



MADE IN ITALY

La frenata dell'export colpisce i distretti

Marco Fortis e Franco Vergnano a pag. **8**

ANALISI

Sono ancora molte le frecce all'arco del «made in Italy»

Il futuro si gioca su ricerca, innovazione e marketing

DI **MARCO FORTIS** *

Richiamare con insistenza l'attenzione sui fattori negativi che attanagliano da oltre due anni l'Italia, il suo export ed in particolare quelli che sono sempre stati i suoi più vivaci attori è fondamentale per due ragioni. In primo luogo per capire ciò che sta accadendo all'industria per prefigurare contromisure. In secondo luogo per evitare che si diffonda un confuso pessimismo, al punto che alcuni si sono già spinti ad affermare che il made in Italy è morto e che i distretti non hanno più futuro. Fortunatamente non è così. Il presidente Ciampi ha ragione: l'Italia delle province è forte. Ci sono problemi, è vero, e serve una reazione. Che a nostro avviso deve però provenire soprattutto dalla politica economica italiana e Ue. Anche le imprese devono fare

la loro parte, ma non è possibile spiegare le difficoltà del Paese semplicemente sostenendo che le aziende italiane non sono capaci di produrre innovazione o che sono troppo piccole. Queste affermazioni rischiano di diventare banali luoghi comuni, se calate nella realtà odierna, con un supereuro che schiaccia l'export italiano verso l'area del dollaro e garantisce alla Cina un vantaggio di cambio rispetto alle imprese italiane dell'ordine del 50-60% (considerando anche la mancata rivalutazione della moneta cinese, artificialmente ancorata al dollaro).

Indubbiamente è necessario migliorare la competitività dell'Italia, creando le politiche e le condizioni per eliminare le inefficienze

del sistema Paese, generare un aumento della spesa in ricerca, favorire la crescita dimensionale delle imprese e una loro maggiore internazionalizzazione (a patto, però, che ciò non significhi delocalizzazione selvaggia).

Ma tutte queste azioni hanno una gittata a medio-lungo termine, mentre i problemi dell'economia italiana sono terribilmente di breve termine ed è da essi che si deve cominciare a ragionare. Per difendere innanzitutto il sistema produttivo che abbiamo, nello stesso tempo migliorandolo, e non vagheggiarne di impossibili. Anche perché, contrariamente a ciò che molti credono, il made in Italy non è fatto di settori e distretti decotti. Infatti, il saldo commerciale positivo dei settori tipici del made in Italy è diminuito, è vero, di circa nove miliardi di euro nel 2002-2003, e ciò ci deve preoccupare molto, ma esso è ancora pari a 76 miliardi e copre sia il deficit energetico che quello di tutti gli altri settori. Non sarà dunque sufficiente sognare di moltiplicare in futuro il numero degli agroturismi, pur importanti, o di ospitare milioni di turisti cinesi ricchi per rimpiazzare la formidabile macchina produttiva dei distretti e delle Pmi.

I freschi dati dell'ultimo censimento, poi, parlano chiaro, anche se vanno ancora valutati con cautela. Tra il 1996 e il 2001, i settori industriali tipici del made in Italy (che rappresentano circa i 2/3 del nostro sistema produttivo manifatturiero) hanno aumentato i loro addetti di 38mila unità, mentre gli altri

settori manifatturieri ne hanno persi 30mila. Il sistema moda ha lasciato sul campo oltre 100mila addetti (soprattutto nel

tessile-abbigliamento, anche per effetto dei processi di delocalizzazione all'estero delle produzioni a più basso valore aggiunto), ma esso rappresenta ancora un gigante da 890mila addetti; nel frattempo l'arredo-casa (mobilio, piastrelle, pietre ornamentali) ha mantenuto i livelli occupazionali del 1996 (556mila addetti) e la meccanica leggera si è resa protagonista di un formidabile incremento di 125mila addetti (salendo a 1 milione e 297mila addetti). Tutto ciò mentre il settore dei mezzi di trasporto perdeva 28mila addetti, la chimica 9mila, il cemento e i pneumatici mille a testa e l'elettronica nel pieno del boom della new economy generava appena 6.500 nuovi posti di lavoro manifatturieri (tanti quanti ne ha creati in più nel decennio 1991-2001 la sola rubinetteria).

Il made in Italy, dunque, è tutt'altro che morto, ma rischia di subire danni gravissimi nell'attuale fase di competizione senza regole a livello mondiale e senza di esso l'economia italiana faticerebbe a rimanere in Europa. È bene che se ne renda conto la stessa Ue, accogliendo le pressanti istanze del Governo italiano per proteggere le produzioni industriali realizzate in Italia (e negli altri Paesi europei) dalla concorrenza asimmetrica asiatica e dalla piaga della contraffazione.

*Vicepresidente Fondazione Edison

